

Ruta Pacifica de Las Mujeres, *La Verità delle Donne. Vittime del Conflitto Armato in Colombia, Rapporto Sintetico*, Edizione a cura della Rete italiana delle Donne in Nero (2019), traduzione dallo spagnolo a cura di Stefania Cerchi, 2019 (sl), pp. 216.

Questo volume offre una sintesi de *La verità delle donne. Vittime del conflitto armato in Colombia*, elaborato dalla *Ruta Pacifica de las Mujeres*, una rete pacifista e femminista Colombiana, tramite *La Comisión de Verdad y Memoria de Mujeres* (alla quale ci riferiremo come “Commissione”), che in tre anni di lavoro ed indagine ha raccolto le testimonianze di oltre mille donne vittime del conflitto armato colombiano dalle quali è derivato un dossier, realizzato anche grazie al sostegno di numerose organizzazioni internazionali, pubblicato a Bogotá nel novembre 2013, composto da due volumi per un totale di 1112 pagine. Contemporaneamente è stato presentato a Bogotá un *Rapporto Sintetico* del lavoro svolto dalla Commissione, che la Rete Italiana delle Donne in Nero ha tradotto e diffuso, editando il volume nel 2019.

La Commissione si è infatti occupata di raccogliere le testimonianze delle donne vittime di violenza in generale e di violazioni dei diritti umani nel contesto del conflitto armato, per ricostruire una verità condivisa a partire da una memoria collettiva, da una “memoria della verità”. La Commissione infatti auspica non solo la distruzione di una memoria androcentrica, in modo da evitare che la storia derivata dal soggetto maschile, “principalmente occidentale e membro della classe dominante” (p. 40), diventi punto focale della storia dell’essere umano, ma anche la normalizzazione della violenza, dando così la possibilità alle donne e bambine di denunciare le violenze cui furono sottoposte, rompendo così il silenzio che gravava su questi fatti. In questo senso, la Commissione si è prestata a ricostruire il tessuto sociale delle donne e ad offrire mezzi per una riconciliazione nazionale con l’intenzione di costruire una pace durevole. Focalizzandosi sul processo di costruzione della memoria, la Commissione ha cercato di evidenziare la verità narrativa delle testimonianze, quella verità che comprende la dimensione curativa, individuale e collettiva, in quanto valorizza e dona credibilità alla parola della vittima, mettendo ordine in un’esperienza traumatica alla quale non si riesce a trovare un senso. Aiutando così a trasformare le vittime in sopravvissute, e aiutandole a (ri)acquistare una legittimazione persa o mai ricevuta.

Il volume offre una schematizzazione della violenza patita dalle donne durante il conflitto, partendo dalle cause, passando per la definizione delle modalità della violenza e la tipizzazione dettagliata degli abusi, per poi concludere con le conseguenze sulle donne e le loro reazioni. Le cause della violenza risiedono principalmente negli stereotipi di genere che offrono superiorità agli attributi maschili ed inferiorità a quelli femminili, causando così rapporti di dominio. Da questi, la Commissione deriva il “continuum di violenze”, ossia il concetto che la violenza sulle donne non sia limitata alla sfera del conflitto, ma che sia invece una pratica culturale esistente prima del conflitto e che abbia continuato a persistere anche dopo di questo, durante il quale è aumentata considerevolmente:

Bè, uno vede che per la donna la vita storicamente è sempre come una catena, e così la violenza che vivevo laggiù quasi uguale alla violenza che sto vivendo oggi. Anzi, oggi forse è addirittura peggio perché sono sfollata, e per tutto il resto... però la violenza contro la donna storicamente è esistita sempre (Auro Buey, Chocò 2005, p. 58)

Da questi, deriva anche una “doppia circolarità” della violenza sulle donne, ovvero l’idea che la violenza fisica (per trasformarle in oggetti che si possono distruggere), la violenza simbolica (per privarle della parola), e la violenza diretta (per imporre la paura di parlare, l’unica cosa che le consentirebbe di recuperare il loro valore e la loro umanità), svalutino le vittime permettendo l’aggressione che esercita controllo sui loro corpi e sulla loro vita, degradando la loro umanità e confermando, infatti, la loro svalutazione e mettendole a rischio di nuove aggressioni.

Un’altra causa di violenza e discriminazione sulle donne e sulle bambine colombiane risiede nel loro essere “portatrici di identità multiple” (p. 73) sotto un’ “intersezione di sistemi”: il sistema di genere ed altri sistemi atti per discriminare su basi di identità etnico-razziali, elitarie, di età, ecc. Una donna testimonia: “Credo mi sia successo per il fatto di essere povera, nera, e donna” (Quibdò, Chocò 2008, p. 75). Infine, le donne sono state considerate un obiettivo dagli attori armati in quanto tessitrici della vita collettiva.

La Commissione ha studiato le esperienze e testimonianze delle donne per elaborare una definizione dettagliata delle violenze. Ciascuna delle testimoni ha subito quattro o cinque violazioni dei diritti umani, molte volte in momenti distinti, violenze che si osno estesa anche ai propri famigliari. Prevalgono i trasferimenti forzati (73,77%), seguiti da violazioni del diritto alla vita (72,6%), da intimidazioni e distruzioni (64%), da tortura fisica, psicologica e sessuale (59,3%) e da violazioni della libertà personale (10%).

Le categorie della violenza sono suddivise in tre parti: violenze fisiche, psicologiche e sessuali; perdite e controllo. La prima categoria definisce la violenza fisica subita dalle donne come una violenza che “infrange la dignità e distrugge l’integrità personale” (p. 88), facendo “del corpo delle donne un territorio di guerra” (p. 90) e “contesa fra gli attori armati” (p. 115). Definisce quella psicologica come quella che forza ad assistere a violenze, esecuzioni, e torture portando le vittime a vivere nella paura. La violenza sessuale viene definita come una violenza che “umilia, che distrugge la sicurezza e l’autostima delle donne residenti nei territori di guerra, facilitandone la sottomissione o l’espulsione e rinforzando il dominio maschile sul corpo femminile” (p. 91).

La seconda categoria relativa alla “perdita” si concentra sulla sparizione dei propri cari; lo sfollamento o trasferimento forzato, esperienza particolarmente dura per le donne indigene legate al territorio, causando loro perdite economiche, di stabilità, di comunità, di benessere individuale, inducendole così alla prostituzione e aumentando discriminazione e controllo; esse infatti sono disposte a perdere ogni cosa pur di salvare i figli dalla morte, dal reclutamento forzato, o dagli abusi.

La terza categoria, infine, definisce il controllo sulle donne vittime di violenza come un dominio profondo, esercitato attraverso il controllo dei loro vincoli famigliari o sentimentali, che si trasforma “quasi nella legge della loro vita” (p. 111):

E così io, quando mi trovavo a Sánchez, Nariño, mi sono ritrovata sfollata all’opera, come si dice... “della legge”. Di là ci hanno fatto andar via un’altra volta, di nuovo sfollati. Ancora

una volta “la legge”, sì, e stavolta... delle bombole, hanno tirato delle bombole e così via, e... sì, di nuovo “la legge”. (Samaniego, Nariño 2004, p. 111)

Lungi dall'essere soggetti passivi, le donne hanno reagito e combattuto per far rispettare i diritti umani. Hanno saputo resistere e mobilitarsi, soprattutto in nome dei rapporti affettivi, proteggendo, anche a loro spese, i propri figli e figlie e denunciando abusi e violenze, anche se ciò non ha portato ad efficaci indagini giudiziarie. Una donna testimonia: “Ecco, la vita non è di quelli che sopportano, ma di quelli che lottano, e che devono lottare per i loro figli, perché vadano avanti a tutti i costi”. (Barrio Cerros de Maracay, Valle del Cauca 2002, p. 127). Le donne, dimostrando grandi capacità di adattamento, hanno cercato di reagire ricreando condizioni di umanità, di ottenere fonti di reddito con cui soddisfare le necessità basilari delle famiglie.

La forza di queste donne si è manifestata anche attraverso la capacità di tessere nuove relazioni e di costruire una nuova vita collettiva, dopo essere state sfollate o aver perso amicizie e reti familiari. Sono state infatti le creatrici di molte associazioni:

Allora un pò tutte abbiamo pensato che il nome poteva essere Donne creative con speranza. E io ho pensato “creative”, perché noi altre creiamo, pensiamo, lavoriamo, ci spostiamo qua e là, e anche questo è un pò come creare. E “con speranza” perché alimentiamo l'idea che un giorno o l'altro riusciremo ad uscire da questo trauma, da questa situazione. È questo che ho pensato (Argelia, Antioquia 1990, p. 137).

Le associazioni si sono rivelate uno strumento prezioso per un reciproco aiuto, per trovare e dare sostegno, per dare un senso e condividere le proprie esperienze. Il processo di costruzione della memoria assume quindi una dimensione curativa che invoglia le donne a testimoniare e raccontare le proprie esperienze in prima persona, mettendole a disposizione di altre donne, offrendo loro la forza e il coraggio di andare avanti e superare solitudine ed impotenza. In questo processo esse fanno in modo che la sofferenza e violenza subita non sia stata inutile, le danno uno scopo mettendola a disposizione di altre donne affinché non si lascino maltrattare, ma comincino a reagire e denunciare:

[...] e allora questa farfalla si è messa a volare alla luce del sole e si è lasciata alle spalle la schiavitù (Medellín, Antioquia 2002, p. 138).

[...] Non capita tutti i giorni che una può parlare delle cose di cui abbiamo parlato oggi. Io dal momento in cui sono andata a fare la mia dichiarazione ho parlato solo dei morti e roba simile, ma della mia vita mai, mai nessuno mi ha chiesto della mia vita (Primavera, Arauca 2007, p. 25).

La Commissione conclude il volume trattando la responsabilità dello Stato colombiano e offre delle raccomandazioni mirate “ad alimentare il dibattito e l'azione politica in favore della libertà, della giustizia, della riparazione e della pace” (p. 197). Siccome il diritto alla giustizia previsto dalla Costituzione è stato negato a molte vittime di gravi crimini rimasti impuniti, numerose donne si sono rifugiate nella religione dove invece si sentono protette e nella quale confidano in una “giustizia divina”. La Commissione ritiene che la responsabilità di questa sfiducia verso le istituzioni risieda nello Stato, che non offre loro protezione e riparazioni per le violenze subite, lasciando impuniti i colpevoli dei crimini. La Commissione stessa,

sulla base delle donne intervistate, suggerisce alcune possibili riparazioni: mezzi distributivi e smilitarizzazione (86,2%); verità, giustizia e protezione (68,5%); cambiamenti di stato e mezzi legali (51,6%); restituzioni di terre e beni (32,2%); memoria e perdono (30,3%).

La Commissione riconosce infatti che lo Stato colombiano ha un impegno inderogabile a rispettare i trattati internazionali e le leggi nazionali, a sanzionare la violenza contro le donne, garantendo così “il diritto alla pace e ad un Paese senza violenza” (p. 191).

Francesca Fiore